

L'Intervista



Per il politologo deludenti le risposte sul federalismo e troppe incertezze sulla legge elettorale «Confido nelle correzioni che saranno apportate in Parlamento»

«La Bicamerale? Appena sufficiente»

Le proposte varate dalla Bicamerale? Una «scommessa il cui esito è tutto da verificare». Gian Enrico Rusconi non condivide i «toni trionfalistici» che hanno accolto la conclusione dei lavori della commissione per le riforme costituzionali. Lui concede solo una valutazione di «sufficienza». La soluzione ipotizzata per il federalismo delude «irresponsabilmente» le attese, è una «non risposta». Si è fatto meglio per quanto riguarda la forma di governo, resta però la grande incognita della legge elettorale e forse si è sottovalutato il ruolo della personalità nel presidenzialismo. Ma confida che dal dibattito parlamentare usciranno le correzioni necessarie. Ed è critico su certe «uscite» della magistratura: «Lasciano il segno le manifestazioni dei sindacati, non i poliziotti mandati a perquisire».

Professor Rusconi, fra qualche giorno le proposte della Bicamerale verranno discusse in Parlamento. Lei come giudica, in complesso, il lavoro fatto?

«Sufficiente. Capisco la soddisfazione, ma trovo un po' comico l'autocompiacimento e il rimbalzo dei meriti, compreso Berlusconi che, guarda un po', se li è assegnati tutti. Via, non esageriamo, è il minimo che 70 professionisti della politica potevano fare».

Le precedenti commissioni, però, non erano arrivate al traguardo.

«Ma quelli erano stati, come dire, dei fenomeni patologici. Io avrei proprio evitato i toni trionfalistici, non era il caso. Secondo me, la parola giusta per interpretare l'esito della Bicamerale è: scommessa. Scommessa perché si sono poste certe premesse i cui risultati non sono automaticamente garantiti. Vedo troppe variabili e qualche insufficienza grave».

Quali sono gli aspetti principali che la lasciano perplesso o insoddisfatto?

«Sul federalismo muovo una censura severa. Lì si trovano delle affermazioni di principio che possono andar bene per un onesto decentramento, ma manca ciò che il costituente avrebbe dovuto dare, cioè delle linee operative, un progetto univoco. Che senso ha un federalismo che mette insieme i Comuni, le Province che avrebbero dovuto essere cancellate, le Regioni e lo Stato, lasciando tutto nel vago? L'unica cosa concreta è il federalismo fiscale. Nel suo insieme, il progetto è insufficiente e addirittura controproducente perché provocherà il nord-est che sta facendo un modello per conto suo, ma lascia anche degli spazi a Bossi essendo una non-risposta al leghismo, non solo a quello secessionista, ma anche a quello federalista».

A cosa attribuisce le carenze che sta elencando? Un compromesso mal riuscito o che altro?

«Il guaio è che la nostra classe politica non ha la minima cultura federalista e mostra scarsa intenzione di imparare cosa vuol dire costruire un sistema federale. Non la si prenda come un'accusa, è una constatazione. Bisognava scegliere e non lo si è fatto. Il risultato è questo risotto che vent'anni fa poteva magari lasciarci contenti, ma che oggi, rispetto alle attese, è quasi negativo. Voglio ricordare che, per quanto riguarda le regioni, resta aperto anche un problema di dimensioni. Le venti attuali erano state concepite in una filosofia politica ben diversa; oggi il federalismo dovrebbe prendere altre strade. Lo studio della Fondazione Agnelli ne riduceva il numero, se ben ricordo, a una dozzina».

Uno dei nodi sui quali il confronto alla Bicamerale è stato più accanito è quello della forma di governo. È passato il presidenzialismo. Vuol dirci la sua opinione?

«Mi pare che in materia di forma di governo il risultato sia migliore nel senso che la costruzione è un po' più definita. Il presidenzialismo ha vinto con un voto inatteso, ma subito felicemente incassato, dei parlamentari del Carroccio. Il che dimostra l'atteggiamento strumentale che si ha verso la Lega: quando fa co-

modo si chiude un occhio, e quando non lo fa si mobilitano i poliziotti. Ma qui bisogna chiedersi: che razza di presidenzialismo viene fuori? Su due o tre punti strategici restano delle oscurità. Il modello francese lo si intuisce, ma non è chiaro. Ci si è richiamati all'esperienza transalpina come se quel presidenzialismo fosse stato pensato da una Costituente o da un gruppo di saggi, mentre in realtà è stato costruito gradualmente su misura di quell'uomo straordinario che era De Gaulle. E non si può reinventare il meccanismo francese a prescindere dalla storia in cui è nato, dalla presenza e dal peso di una grossa personalità e dalla sua eccezionale capacità di governare il paese. I pericoli che il gollismo portava in sé si sono disinnescati grazie alla solida coscienza democratica nazionale di De Gaulle e poi perché il meccanismo ha dato luogo a una costruzione anonima, spersonalizzata, e sono venuti i Pompidou, i Giscard, i Mitterrand. Direi che richiamandosi a quel modello, si è però sottovalutato il ruolo della personalità».

Vuol dire che l'ipotesi del presidenzialismo alla francese non può fare a meno di un leader carismatico, di un grande politico nel senso più alto e nobile del termine, che in questo momento potrebbe non essere facile identificare in Italia?

«Beh sì, la logica del presidenzialismo è questa, vuole la personalità. Da noi stento a vedere la persona adatta... Forse andrebbe bene Ciampi, che è un moderato con esperienza di governo e con esperienza europea. Ma il più o meno fantomatico modello francese è anche strettamente legato al suo meccanismo elettorale, e qui vengono fuori ulteriori elementi di incertezza, o di scommessa. Che legge avremo alla fine del dibattito? passeranno le tentazioni di allargare la quota proporzionale? Speriamo di no. Il presidenzialismo presuppone anche la formazione di una classe politica diversa, e mi pare che non ci siamo ancora. Il pasticcio della seconda Camera, che non è né carne né pesce, è emblematico: la seconda Camera doveva, dovrebbe essere solo la Camera delle Regioni, in un criterio di piena parità come avviene, pur con i suoi limiti, nel modello tedesco. Ma non si possono esprimere giudizi ultimativi, vedremo cosa succederà in Parlamento».

Alla resa dei conti, pensa che con queste riforme il nostro paese potrà finalmente essere governato con più efficienza e stabilità?

«Questa, appunto, è la scommessa. Se il Parlamento correggerà alcuni difetti presenti nel documento della Bicamerale, se specialmente tratterà un modello federale o autonomistico preciso e sicuro, se risolverà con chiarezza il problema elettorale, credo che allora il meccanismo potrà funzionare. È positivo che, seppure faticosamente, buona parte dei politici della Bicamerale abbiano capito che, ormai cadute le ideologie, i meccanismi istituzionali servono a tutti, hanno un valore in sé e non possono essere usati da una parte contro l'altra. Questa consapevolezza affiora nel contesto delle proposte che andranno al Parlamento ed è importante».

E crede che la riforma costituzionale ci aiuterà anche a conquistare una più solida identità nazionale?

«Dipenderà molto da quello che, oggi come oggi, mi pare il punto più debole, quello del federalismo. Le affermazioni di principio, ripeto, non bastano. Dalle discussioni tra le forze politiche nazionali sono trapelati in questi mesi buoni sentimenti di unità ai quali deve però accompagnarsi una più robusta cultura delle istituzioni unitarie. E poiché siamo in argomento, aggiungo che a lanciare un segno positivo sono le manifestazioni delle organizzazioni sindacali, non certo i blitz degli agenti di polizia che perquisiscono le case di qualche leghista».

Pier Giorgio Betti